

Riccardo Pugliese

Esistenzialismo e vertigine della libertà in Jean-Paul Sartre

TITLE: *Existentialism and the dizziness of freedom in Jean-Paul Sartre*

ABSTRACT: This essay seeks to investigate the concept of freedom as it has been defined by existentialism and some of its major proponents. In an attempt to delineate an ontology of the human condition, special emphasis will be placed on the ideas of choice, responsibility, and transcendence. The second part of the essay will focus on existential freedom in what has been its most radical formulation by Jean-Paul Sartre.

KEYWORDS: Sartre; Freedom; Responsibility; Nothingness; Existentialism; Choice; Transcendence

Non ci sono altri giorni che questi nostri giorni prima della tomba, per noi vivi e anche per voi morti. Che mi sia dato di non sprecarli, di non sprecare nulla di ciò che sono e di ciò che potrei essere. [...] Spero che tu abbia speso i tuoi giorni non peggio, o morto. Comunque per te i dadi hanno già dato i loro numeri. Per me ancora vorticano nel bussolotto. E io amo, o morto, la mia ansia, non la tua pace.

(I. CALVINO, *Il Cavaliere Inesistente*)

All man's alibis are unacceptable: no gods are responsible for his condition; no original sin; no heredity and no environment; no race, no caste, no father, and no mother. Man is free.

(W. KAUFMANN, *Existentialism from Dostoevsky to Sartre*)

L'esistenza umana

Che cosa significa essere liberi? Esiste una determinazione filosofica definitiva per questo concetto? Questo studio prova a fare luce sul tema di libertà come fondamento ontologico dell'uomo moderno attraverso la for-

mulazione che ne è stata data a partire da Hegel. La seconda parte del saggio vuole soffermarsi sull'idea di libertà come condanna così come è stata concepita dal filosofo che più ne ha radicalizzato la portata: Jean-Paul Sartre¹.

Nel tentativo di spiegare la condizione dell'uomo nell'età moderna, gli esistenzialisti hanno formulato una nuova concezione dell'esistenza umana. In aperta polemica con quella che era stata la tradizione filosofica fino ad allora, e con il tentativo di comprendere e studiare l'uomo come oggetto (sia esso mente, corpo, o un insieme dei due), gli esistenzialisti hanno caratterizzato l'umana esistenza come lotta, conflitto e sempiterna tensione tra opposti elementi².

Nella *Fenomenologia dello spirito* (1807), Hegel distingue due dimensioni o aspetti che compongono l'essere umano. Da un lato gli umani sono organismi naturali, membri del regno animale, con bisogni e desideri non diversi da quelli degli altri animali. Dall'altro, essi sono profondamente diversi dagli altri animali che si limitano a seguire istinti e pulsioni immediati, dettati dalla propria condizione naturale; ciò che manca loro è la capacità di trascendere i propri limiti naturali. L'esistenza della consapevolezza (o coscienza) è precisamente ciò che negli esseri umani marca una differenza qualitativa dall'ordine degli altri animali. Come scrive Hegel, la coscienza è esattamente la nozione del sé³. In altre parole gli esseri umani

¹ Tra le opere recenti più significative a questo proposito: J. WEBBER, *The Existentialism of Jean-Paul Sartre*, Routledge, New York 2009; R.E. SANTONI, *Bad Faith, Good Faith and Authenticity in Sartre's Early Philosophy*, Temple University Press, Philadelphia 1985; J. SIMONT, *La lutte du maître et de l'esclave dans Cahiers pour une morale et Critique de la raison dialectique*, in «Etudes Sartriennes», 4, 1990; D. DETMER, *Freedom as a Value. A Critique of the Ethical Theory of Jean-Paul Sartre*, Open Court Publishing Company, Illinois 1988.

² Ne *La filosofia dell'esistenza* (1938) Karl Jaspers individua nella sinergia filosofia/scienza la risposta alla crisi spirituale contemporanea, nonché la compiuta realizzazione del *pensiero filosofico* in quanto tale. Scrive Jaspers: «Questo smarrimento della realtà, malgrado l'accentuarsi del realismo nella nostra epoca, smarrimento da cui, appena se ne prese coscienza, sorse la nuova ansia spirituale e il nuovo indirizzo del pensiero filosofico, noi non lo consideriamo nella sua totalità: tenteremo invece di far presente l'intricato processo storico di questo ritorno alla realtà, ritorno che si è effettuato in tante forme diverse, considerando il nostro rapporto alla scienza come concreto ed essenziale motivo di questo tema». Nello specifico, è il salto tra *Immanenza e Trascendenza* a costituire il viatico per la realizzazione di *Essere e libertà*. «È questo il salto che segna il passaggio da tutto ciò che è sperimentabile temporalmente [...] all'Essere stesso che è reale ed eterno. [...]. Questo salto segna il passaggio dalla comprensività infinita che noi siamo, in quanto essere determinato, coscienza, spirito, alla comprensività infinita che noi riconosciamo come mondo, alla comprensività infinta che è l'Essere in se stesso» (K. JASPERS, *La filosofia dell'esistenza*, Bompiani, Milano 1943, p. 17 e pp. 48-49).

³ G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Einaudi, Torino 2008, p. 62.

in quanto esseri coscienti sono in grado di riflettere e valutare se stessi in relazione alla propria natura. La coscienza ci consente di distanziarci dalle nostre pulsioni immediate per analizzarle in chiave razionale. Hegel descrive questa capacità esclusivamente umana dicendo che la coscienza trascende i propri limiti, e, dal momento che questi limiti le appartengono, la coscienza trascende se stessa⁴.

Per Heidegger e Sartre, come per Jaspers, il concetto di trascendenza è precisamente ciò che rende unici gli esseri umani, per i quali la propria essenza è costantemente messa in questione. Per essere felice all'uomo non basta semplicemente soddisfare i propri istinti, poiché egli si interroga anche sulla propria identità e dunque riflette sul valore delle cose che desidera. Poter trascendere l'immediatezza di bisogni e pulsioni elementari significa poter aspirare ad un più alto livello di ambizioni, sogni, scopi e obiettivi. La capacità di riflettere su chi siamo comporta la possibilità di negare la nostra componente appetitiva-desiderativa, di dire 'no' alle nostre immediate inclinazioni. Così facendo introduciamo un 'no', un nulla, un vuoto subitaneo nel *plenum* perfetto dell'ordine naturale. Il rifiuto e la resistenza provocano una rottura all'interno della datità dell'uomo; ciò avviene attraverso la precisa decisione da parte dell'individuo di integrare con essa per modificarla e darle la direzione desiderata attivamente, nel corso della propria vita⁵.

Dunque una crepa, una fenditura, un "nulla" viene introdotto all'interno della pienezza dell'essere da parte dell'esistenza umana. Prendere un'iniziativa riguardo a se stessi, essere disposti a modificare la propria intrinseca natura, crea la perpetua possibilità di un 'no' esteso a tutto ciò che è stato e che è. In questo modo, secondo Hegel, la coscienza commette violenza contro se stessa⁶ aprendo uno spiraglio nel cuore dell'essere ad un desiderio infinito e inesauribile; il bisogno incessante di colmare la lacuna dell'essere una volta per tutte realizzando quell'ordine superiore di ideali e aspirazioni creato dalla coscienza stessa⁷. L'esistenza umana è esperita come

⁴ *Ibid.*

⁵ «Ciò che io propriamente sono non diviene mai mio possesso, ma resta la mia possibilità di essere. Se io sapessi ciò, io non lo sarei più, perché in questo mio sussistere temporale ho coscienza di me, solo in quanto essere negato e risolto. La verità dell'esistenza può quindi riposare in se stessa in modo incondizionato, senza volersi sapere. Questa elementarità irriflessa appare nelle esistenze superiori, che non raggiungono mai alcuna immagine, alcuna coscienza della propria essenza» (JASPERS, *La filosofia dell'esistenza*, cit., p. 65).

⁶ HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, cit., p. 62.

⁷ Così Sartre sul carattere autosufficiente della coscienza che non va pertanto concepita come un 'già dato' o di interiore al soggetto, ma la cui origine va sempre collocata all'e-

mancanza, privazione, come una voragine che lotta per essere colmata; essa è costantemente agitata da desideri e sforzi per avallare i propri immediati bisogni e impressioni, e perciò, secondo Hegel, non potrà mai trovare pace.

Hegel dunque presenta l'esistenza umana come tensione tra due aspetti del sé: l'in sé – cioè il nostro carattere innato, finito, ed empirico – e il per sé – cioè il momento riflessivo/speculativo, che ci porta ad interpretare e valutare, trascendendo così la nostra mera datità. Kierkegaard, giocando con la complessa terminologia hegeliana, descrive questa relazione insita nella natura umana in *La malattia mortale* (1849), sostenendo che l'io è «un rapporto che si rapporta a se stesso»⁸. Nietzsche sottolinea la dualità dell'io dicendo che gli uomini sono insieme creature e creatori. Heidegger e Sartre infine si rapportano all'uomo come a una contrapposizione tra immanenza e trascendenza (per Sartre essenza ed esistenza), finito e infinito, caduco ed eterno, necessità e libertà, situazione e azione, *datum* e progetto⁹. Per il primo l'essere umano (o *Dasein*, cioè l'esserci inteso come modo di essere proprio dell'uomo nel mondo) è composto di concrezione e libertà. Come parte della natura, dice Heidegger, l'Essere/*Dasein* è abbandonato, “gettato” nel mondo, conficcato e suo malgrado assorbito da esso per via della propria fisicità. Allo stesso tempo, *Dasein*, come essere trascendente travalica la natura. Vale a dire che «benché l'Essere resti ancorato alla natura a causa della sua corporeità, [...] esso è tuttavia in qualche modo alieno alla sua stessa natura in virtù del suo carattere trascendente cioè grazie al fatto che esso è sempre e in ultima istanza libero»¹⁰. Anche per Sartre l'uomo è essenzialmente trascendenza, libertà (intesa appunto come trascendenza dal dato); trascendenza non è uno stato o una condizione già insita in noi, piuttosto un qualcosa per cui lottare incessantemente, una tensione verso l'infinito (in questo equiparabile al concetto romantico di *Sehnsucht*, l'anelito spasmodico dell'uomo all'assoluto), uno struggimento,

sterno di esso: «La coscienza prende coscienza di sé in quanto è cosciente di un oggetto trascendente [...] l'oggetto le è di fronte con la sua capacità caratteristica, ma essa è semplicemente coscienza di essere coscienza in questo oggetto. Questa è la legge della sua esistenza» (J.-P. SARTRE, *La trascendenza dell'ego*, Marinotti Edizioni, Milano 2012, p. 34).

⁸ S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia - La malattia mortale*, Sansoni, Firenze 1973.

⁹ In *Essere e avere* (1933) Gabriel Marcel formula la distinzione ontologica tra *problema* e *mistero*: «Problema e mistero sono due modi distinti dell'intelligenza umana di rapportarsi conoscitivamente alla realtà» (F. RIVA, *Essere e avere di Marcel e il dibattito su esistenza ed essere nell'esistenzialismo*, Paravia, Torino 1990, pp. 89-90).

¹⁰ M. HEIDEGGER, *Metaphysical Foundations of Logic*, trans. Michael Heim, Indiana University Press, Bloomington 1984, p. 166 (mia traduzione).

il desiderio di libertà o meglio il desiderio del desiderio¹¹. Libertà è azione, tensione, mutamento, il rapporto insito nell'uomo tra determinazione e trascendenza. Il rapporto tra autodeterminazione e assoluto è esplicitato attraverso il desiderio con cui all'uomo è dato di superare il carcere della propria datità¹². Il desiderio consiste precisamente nella relazione originaria di ciascuno tra la propria datità e l'assoluto che è in lui, e la trascendenza è la realizzazione della propria idealità, il nostalgico raggiungimento di qualcosa che ci manca e che bramiamo. Tale trasfigurazione è possibile perché definisce l'io come una realtà mancata, difettosa, lacunosa. Per Sartre nessun uomo è un essere pieno e completo, un *perfectus* parmenideo sempre identico a se stesso come una figura geometrica; l'uomo è invece una «decompressione d'essere»¹³, manchevole e indefinibile.

Hegel pensava che la tensione della coscienza tra la nostra incarnazione e la nostra smania di libertà potesse infine essere risolta grazie ad un conciliante processo dialettico. Ecco dove l'iniziale debito della filosofia esistenzialista nei confronti del pensiero hegeliano si estingue definitivamente per far spazio ad una concezione del mondo del tutto inedita e assai meno consolatoria. Per gli esistenzialisti infatti, una simile risoluzione del conflitto si rivela estremamente difficile da ottenere. In quanto essere vivente e capace di riflettere, l'uomo sarà sempre qualcosa di più che un ente fattuale,

¹¹ «L'esistenzialista non prenderà mai l'uomo come fine, perché l'uomo è sempre da fare» (J.-P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Mursia, Milano 1946, p. 84).

¹² Applicando in chiave metafisica le definizioni di *assoluto* e *relativo*, *qualitativo* e *quantitativo*, Henri Bergson fa luce sull'irriducibile rapporto tra *intuizione* e *analisi*: «In questo senso, e in questo senso soltanto, *assoluto* è sinonimo di *perfezione*. Tutte le fotografie di una città, prese da tutti i punti di vista possibili, per quanto si completino indefinitamente le une con le altre, non varranno mai quell'esemplare in rilievo che è la città in cui si va a passeggio. Tutte le traduzioni di un poema in tutte le lingue possibili, per quante sfumature aggiungano alle sfumature e, correggendosi a vicenda con una specie di ritocco reciproco, diano un'immagine sempre più fedele del poema che traducono, non renderanno mai il senso interiore dell'originale. [...] Ma l'assoluto è perfetto nel senso che è perfettamente ciò che è. [...] Visto dall'interno, un assoluto è, dunque, qualcosa di semplice; ma visto dall'esterno, cioè relativamente ad altro, diviene in rapporto a quei segni che lo esprimono, la moneta d'oro di cui non si sarà mai finito di dare il resto. Ora, ciò che si presta nel medesimo tempo a una apprensione indivisibile e a una enumerazione inesauribile, è, per definizione, un infinito» (H. BERGSON, *Introduzione alla metafisica*, Laterza, Bari 1970, pp. 44-45).

¹³ «L'uomo è costantemente fuori di se stesso: solo proiettandosi e perdendosi fuori di sé, egli fa esistere l'uomo e, d'altra parte, solo perseguendo fini trascendenti egli può esistere. [...] Non nel rivolgersi verso se stesso, ma sempre cercando fuori di sé uno scopo, – che è quella liberazione, quell'attuazione particolare, – l'uomo si realizzerà precisamente come umano» (J.-P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, cit., pp. 85-86).

situato, limitato alla propria condizione di qui e ora, e pertanto nella propria vita vi sarà sempre un divario tra ciò che è e ciò che potrebbe diventare.

Il nucleo della riflessione esistenzialista potrebbe essere questo; la concezione dell'io come lotta costante piuttosto che come ente immutabile e prestabilito, porta con sé l'idea di noi stessi come un continuo accadere. Ciò che definisce la nostra identità come persone non è un determinato insieme di proprietà permanenti, piuttosto l'accadere del nostro incessante divenire attraverso il quale lottiamo per trovare una risoluzione alla tensione che definisce la nostra situazione nel mondo. Come perpetuo accadere, noi siamo ciò che diveniamo nel corso della nostra intera vita¹⁴. Questo significa che l'esistenza umana ha una precisa struttura temporale. L'uomo non persiste infatti immutato nell'esistenza, occupando un posto determinato nell'infinita serie di *adesso* del tempo. L'esistenza umana è al contrario per così dire cumulativa, (cioè comprensiva di ogni singola esperienza vissuta) e orientata secondo criteri di direzione e finalità, differentemente da quella che è la presenza persistente degli oggetti. L'individuo è inesorabilmente mosso dal desiderio di essere qualcosa, di completare una parte di sé, e di sanare la crepa nel nucleo del proprio essere. Il risultato di tale pulsione (che gli esistenzialisti chiamano "l'aspirazione ad essere Dio") è che l'uomo sia sempre spinto in avanti, verso il futuro, e che abbia come fine la realizzazione dei progetti fondamentali che ne definiscono la trascendenza¹⁵.

Allo stesso tempo, anche il nostro passato interpreta un ruolo fondamentale nell'economia della nostra esistenza, per il modo in cui è pensato e interpretato in vista del futuro. Siamo esseri profondamente legati al tempo nel senso che il nostro carattere di finalità ci porta a collezionare ciò che è stato e a plasmarlo e indirizzarlo come risorsa in vista di un progetto. Le nostre azioni nel presente sono punti di intersezione tra passato e futuro poiché in ognuna di esse ciò che è stato si rivela per ciò che verrà ad essere. Ecco perché per l'esistenzialismo il concetto di pura presenza, ossia di entità autonoma, svincolata da passato e futuro non può esistere. L'individuo è pertanto costantemente là fuori, sempre al di là della propria determinazione come semplice ente nel presente. Il termine esistere va così inteso, secondo Heidegger, in senso letterale come "ex-sistere", cioè stare fuori della pura presenza, oltrepassare la realtà data nella direzione della

¹⁴ «Qui io voglio dunque ricordare la determinazione che in quanto precede diedi dell'elemento etico: ciò per cui l'uomo diventa ciò che diventa» (S. KIERKEGAARD, *Enten-Eller*, V, Adelphi, Milano 1989, p. 144).

¹⁵ J.D. WILD, *Existentialism as a Philosophy*, in E. KERN, *Sartre: A Collection of Critical Essays*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.), 1962); J. MACQUARRIE, *In Search of Humanity: A Theological and Philosophical Approach*, SCM Press, London 1982, pp. 10-24.

possibilità. Come dice anche Sartre, l'uomo non è altro che ciò che si fa¹⁶.

Sartre a questo proposito afferma che l'esistenza dell'uomo è caratterizzata dalla dimensione progettuale, dalla scelta, quindi dalla libertà e dalla responsabilità che ne consegue, ed esprime splendidamente quest'idea nel celebre postulato "l'esistenza precede l'essenza". Per il filosofo francese infatti, non esiste nell'uomo un'essenza fissa che stabilisca a priori come egli dovrebbe vivere. Piuttosto ognuno di noi decide di plasmare la propria essenza (il modo di essere nel mondo) attraverso le proprie azioni e le proprie scelte, in altre parole, attraverso la propria esistenza. Per Sartre, come già per Heidegger, l'essenza dell'uomo, la sua realtà umana è infatti l'esistenza. Per essenza si intende normalmente, secondo la tradizione filosofica, l'insieme di caratteristiche determinanti di un ente, senza di cui quell'ente non sarebbe ciò che è, essenza è così sinonimo di natura. Per gli esistenzialisti, invece, l'essenza (o la natura) dell'uomo è di non avere un'essenza prefissata, cioè di non potersi distinguere da altri enti per delle caratteristiche date una volta per tutte¹⁷.

L'unica caratteristica sicura dell'essenza umana è la propria esistenza, pertanto, da questo presupposto, l'uomo è ciò che decide di essere, è libero. Anche il termine esistenza può essere facilmente frainteso. Di solito per esistente intendiamo ciò che è puramente presente o dato, ma ciò che caratterizza più propriamente la realtà umana è di non essere un dato, l'uomo è apertura a tutto ciò che può essere, è, appunto, libero di scegliere ciò che vuole diventare. Come già Aristotele aveva intuito, il comportarsi persistentemente in una data maniera determina, di fatto, il carattere che ne consegue. Ecco perché il nostro essere, la nostra essenza è qualcosa che facciamo, non qualcosa che troviamo. È solo incanalando le capacità e le caratteristiche della nostra persona in una precisa configurazione tra le possibilità della vita che possiamo diventare un individuo in particolare, realizzando noi stessi in una data direzione¹⁸. Affermare che "l'esistenza

¹⁶ W. KAUFMANN, *Existentialism from Dostoevsky to Sartre*, New American Library, New York 1975, pp. 40-48.

¹⁷ «L'assenza dell'esserci consiste nella sua esistenza. I caratteri che risulteranno propri di questo ente non hanno quindi nulla a che fare con le "proprietà" semplicemente-presenti di un ente semplicemente-presente, "avente l'aspetto" di essere così o così, ma sono sempre e solo possibili maniere di essere dell'esserci, e null'altro. [...] Per cui il termine esserci con cui indichiamo tale ente, esprime l'essere e non il che-cosa, come accade invece quando si dice pane, casa, albero» (M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, p. 64).

¹⁸ «Ma cosa è questo me stesso? [...] è la cosa più astratta di tutte, che nello stesso tempo in sé è la più concreta – è la libertà. [...] Chi sceglie se stesso scopre che quell'io che egli

precede l'essenza" significa riconoscere che l'uomo si trova in un primo momento semplicemente ad esistere, facendo la propria apparizione sulla scena con le proprie possibilità incipienti e aspirazioni mancate, per poi attivarsi nel rielaborare le proprie qualità, costitutive della propria essenza, nell'ambito di un progetto di vita definitivo. Nel primo stadio egli è ancora una figura incompleta, decompressa, in potenza, pronta però a riscattarsi per diventare se stesso al pieno delle proprie possibilità. Questa differenza dell'uomo rispetto ad altri enti è spiegata da Sartre con l'esempio del tagliacarte (o di qualsiasi altro oggetto fabbricato).

Quest'oggetto è stato costruito da un artigiano, avendo, già prima di averlo effettivamente prodotto, l'idea della sua funzione, il suo concetto, quindi l'essenza del tagliacarte precede l'esistenza, non si potrebbe creare un oggetto simile se non si avesse già in mente il suo concetto. Il contrario avviene nell'uomo. [...] Se Dio non esiste, c'è almeno un essere in cui l'esistenza precede l'essenza, un essere che esiste prima di poter essere definito da alcun concetto: quest'essere è l'uomo, o, come dice Heidegger, la realtà umana. Che significa in questo caso che l'esistenza precede l'essenza? Significa che l'uomo esiste innanzi tutto, si trova, sorge nel mondo, e che si definisce dopo. L'uomo, secondo la concezione esistenzialistica, non è definibile in quanto all'inizio non è niente. Sarà solo in seguito, e sarà quale si sarà fatto. Così non c'è una natura umana, poiché non c'è un Dio che la concepisca. L'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistere: l'uomo non è altro che ciò che si fa. Questo è il principio primo dell'esistenzialismo¹⁹.

L'uomo esiste, si trova gettato nel mondo, libero di scegliere ciò che vuole diventare. L'assenza di Dio sta alla base della filosofia morale di Sartre: «Se Dio non esiste, allora tutto è permesso»²⁰, non possono esistere giustificazioni a-priori di qualsiasi tipo di morale. L'etica sartriana assegna all'uomo tutta la libertà e la responsabilità della scelta. Per gli esistenzialisti la vita è missione e sfida. All'uomo è data l'opzione di scegliere se ritrarsi dinnanzi alle proprie responsabilità, fingendo che il proprio comportamento sia dettato da cause di forza maggiore, e da circostanze indipendenti dalla

sceglie ha una infinta molteplicità in sé. Esso ha una storia; una storia nella quale egli riconosce la sua identità con sé stesso» (S. KIERKEGAARD, *Aut-aut*, Mondadori, Milano 2015, pp. 72-74).

¹⁹ SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanesimo*, cit., pp. 25-29.

²⁰ Ivi, p. 40.

propria volontà, o abbracciare la libertà di essere il solo responsabile per la creazione di una vita vissuta con lucidità, integrità e coraggio. Il fatto di essere gli unici responsabili per il decorso, e lo sviluppo della propria esistenza, è immortalato nell'antica massima di Pindaro²¹, raccolta da Nietzsche e Heidegger, prima di essere acquisita dalla psicologia analitica di Jung, per la quale l'uomo deve divenire ciò che è.

Trascendenza e libertà

Il nostro essere intrappolati in un mondo con specifici attributi e relazioni sociali predefinite è parte della nostra datità in quanto esseri umani. Ci si trova sempre gettati in un contesto concreto e di fronte a determinati valori stabiliti dalle pratiche di una determinata comunità nella storia. Si è visto però come questa datità sia solo una dimensione dell'esistenza umana, dal momento che l'uomo ha, diversamente dagli altri animali, la capacità di trascendere la propria immediata natura. Poiché siamo esseri appassionati e riflessivi, ognuno di noi si è scelto definendosi come una specifica configurazione di significati tra le molte possibili nel mondo. In quanto esseri che trascendono la propria incarnazione, ognuno di noi è in grado di formare la propria identità attraverso le proprie azioni. Essere uomo, dunque, esistere significa sorpassare l'ombra della nostra determinazione per poi modificarla e interpretarla alla luce di un progetto d'esistenza a lungo termine²².

Questa è la dimensione di trascendenza di cui parlano gli esistenzialisti. È importante sottolineare come il processo di ri-valutazione e di re-interpretazione di una vita avvenga spesso del tutto inconsciamente mentre siamo affannati nel corso delle nostre pratiche quotidiane. Spesso il tipo di vita

²¹ PINDARO, *Pitiche*, II, 72, dove si legge «γένοι', οἷός ἐσσι μαθών» («diventa ciò che sei, avendolo appreso»).

²² Nel *Diario intimo* (1883-1884), Henri-Frédéric Amiel propone alcune interessanti suggestioni riguardo al superamento di sé in un contesto più eminentemente letterario: «Mi piace tuffarmi nell'oceano della vita, ma non sempre ci riesco senza smarrire il senso dell'asse e del nord, senza smarrire me stesso e sentir vacillare la coscienza della mia vocazione. [...] Nell'abbandono volontario alla generalità, all'universalità, all'infinito, il mio particolare evapora, come una goccia d'acqua in una fornace; e non si ricondensa che al ritorno del freddo, spento l'entusiasmo e ritornato il senso della realtà. Espansione e condensazione, abbandono e ripresa di sé, conquista del mondo e approfondimento della coscienza: tale è il gioco della vita interiore, il cammino dello spirito microcosmico, l'imeneo dell'anima individuale con l'anima universale, la stretta feconda del finito con l'infinito» (H.F. AMIEL, *Frammenti di un giornale intimo*, UTET, Torino 1967, pp. 77-78).

che scegliamo è quello comunemente accettato e socialmente rispettato. Ma anche se tale processo può avvenire in maniera inconscia, ciò non toglie che stiamo comunque determinando la nostra vita e la nostra identità nel corso delle nostre azioni. Qualunque cosa facciamo – o non facciamo – vi sarà una compenetrazione tra il nostro agire e il nostro essere; siamo ciò che facciamo, ma anche facciamo ciò che siamo. Persino distacco, nichilismo, e apatia sono sempre potenziali atteggiamenti tra cui scegliere. Stiamo assumendo questa data identità, anche se crediamo di non stare facendo nulla. Anche il rifiuto di fare una scelta è, esso stesso, una scelta. Scegliere di non scegliere è comunque scegliere. Si potrebbe dunque asserire che anche per Nietzsche il nichilismo – la morte di Dio, la caduta di tutti i valori, lo smantellamento della morale – è comunque un *habitus*. Poiché noi siamo la totalità delle nostre azioni, l'insieme di ciò che facciamo (o che non riusciamo a fare) nel corso della vita, non esiste modo di evitare il fatto che stiamo continuamente scegliendoci come persone particolari attraverso le nostre opere e omissioni.

Quest'idea della scelta individuale come determinante nello sviluppo della personalità rappresenta il nucleo delle teorie esistenzialiste sulla libertà. Dire che l'uomo è capace di trascendere la propria datità significa affermare che egli si trova sempre davanti ad un ventaglio di possibili percorsi di vita per il futuro. Per i filosofi esistenzialisti, niente ci costringe a scegliere un determinato percorso rispetto ad un altro. Se continuiamo ad andare avanti con le nostre consuete attività nella vita di tutti i giorni è solo perché lo vogliamo, perché lo abbiamo scelto, al punto che la nostra scelta viene quotidianamente rinnovata. Tale è l'identità che assumiamo per noi stessi. Come direbbe Sartre, siamo "condannati ad essere liberi", siamo liberi nel senso che per ognuna delle scelte che abbiamo operato, avremmo potuto agire diversamente e che siamo sempre e completamente responsabili per le nostre azioni. Dunque la libertà è una componente ineludibile dell'esistenza umana. Che lo si riconosca o meno, siamo gli unici responsabili per il tipo di persone che siamo.

Inoltre la libertà non si limita alla nostra abilità nello scegliere e indirizzare il corso della vita, se è vero che per gli esistenzialisti ognuno è anche responsabile per il modo in cui gli appare il mondo circostante. Per meglio afferrare questo concetto è opportuno fare un breve riferimento a Kant. Nella *Critica della ragion pura* (1781), Kant sostiene che il mondo che incontriamo nella vita di tutti i giorni è ben diverso da quello che il mondo è in realtà, un mondo indipendente dal nostro modo di pensare e di agire. Kant sostiene appunto che il mondo familiare che ci si presenta è costituito e definito attraverso l'insieme delle nostre categorie di pensiero e percezione. Ci imbattiamo e interagiamo con oggetti aventi una precisa collocazione spazio-temporale

e arrangiati secondo leggi di causalità non perché tempo, spazio e causalità siano costituenti effettivi della realtà in quanto tale, ma perché le nostre menti generano una griglia di pensiero che fa sì che ciò che ci circonda ci si riveli come una pluralità di oggetti spazio-temporali disposti in relazioni causali. Dunque il mondo di cui facciamo quotidianamente esperienza non è che la proiezione del nostro modo di pensare e percepire la realtà. Per Kant il mondo che ci circonda è coerente e conoscibile esclusivamente in quanto prodotto della capacità umana di articolare e concettualizzare²³.

Kant guarda al proprio pensiero come ad una nuova rivoluzione copernicana. Se a Copernico si devono una serie di osservazioni astronomiche legate alla scoperta del sistema eliocentrico, così Kant è stato in grado di far luce su molti aspetti del pensiero moderno asserendo che la realtà di cui ognuno fa esperienza è formata dalla mente umana. Come si è visto, gli esistenzialisti riprendono Kant nel dire che la realtà (il noumeno) non è conoscibile di per sé, ma verrà sempre e inevitabilmente filtrata e modulata secondo l'esperienza umana, e che il mondo davanti ai nostri occhi non è che *volontà e rappresentazione*. Nonostante questo debito iniziale verso il pensiero kantiano, gli esistenzialisti differiscono dal filosofo di Königsberg per alcuni aspetti. Innanzitutto Kant considera questo processo di mediazione umana come un evento che si manifesta automaticamente e che è sempre uguale per tutti gli uomini senza distinzione, mentre per gli esistenzialisti è una nostra scelta libera e individuale, unica e irripetibile, perché diversa per ognuno, che determina l'apparire di un mondo. In secondo luogo Kant crede che sia l'attività mentale – il lavoro di un “ego trascendentale” – a trasformare le nostre immediate percezioni in un insieme di esperienze ordinate, quando invece gli esistenzialisti sono convinti che siano azioni, relazioni e comportamenti applicati a contesti concreti che definiscono il mondo come lo conosciamo.

L'influenza della prospettiva kantiana è particolarmente evidente anche in Kierkegaard e Nietzsche. Sebbene entrambi rifiutino l'assunzione kantiana per la quale vi sono delle strutture di pensiero universali e immutabili insite nella natura umana, ognuno di essi sembra tuttavia raccoglierne l'eredità suggerendo che la realtà si manifesta ad ognuno a seconda del proprio punto di vista. Per Kierkegaard, che tanto ha insistito sul valore incomensurabile e sul potenziale infinito latente in ogni individuo, la verità è essenzialmente soggettività²⁴. Il mondo dunque assume una particolare

²³ C. GUIGNON, D. PEREBOOM, *Existentialism - Basic Writings*, Hackett Publishing Company, Inc., Indianapolis/Cambridge 2001, p. XXVII.

²⁴ «Tutto ciò che è essenzialmente reale esiste per me solo in quanto io stesso certissi-

configurazione a seconda dell'occhio che lo guarda, plasmato a seconda della sfera d'esistenza in cui l'individuo viene a trovarsi. Anche Nietzsche sostiene che la realtà sia di fatto conoscibile e accessibile solo attraverso una particolare prospettiva; in un mondo ormai spogliato di verità assolute e privato di qualunque certezza metafisica l'unica verità cui l'uomo può aspirare è quella relativa dell'interpretazione. Similmente alla percezione dei colori che non può essere stabilita con assoluta certezza per ognuno di noi, il pensiero di Nietzsche fa leva sulla consapevolezza che non esiste un accesso puro, incondizionato alle cose, ma solo la faziosità ingannevole, la prospettiva limitata di uno sguardo²⁵.

Oltre all'esperienza kantiana, sarebbe nondimeno sbagliato misconoscere l'influenza della fenomenologia di Husserl sul pensiero esistenzialista. Husserl enfatizza il fatto che l'intera esperienza umana ha come caratteristica di essere diretta verso degli oggetti (ciò che si definisce con il termine *intenzionalità*). Ogni atto della coscienza è infatti intenzionale, cioè è un tendere a qualcosa come a suo specifico oggetto. Ma per Husserl, come già per Kant, il nostro relazionarci a degli enti esterni non significa mai semplice e diretto assorbimento di ciò che essi sono in se stessi, indipendenti dalla nostra prospettiva. Piuttosto, la nostra è un'esperienza sempre mediata dall'intento umano di attribuire senso e significato alle cose. La capacità dell'uomo di registrare un dato evento dipende interamente dal significato che egli decide di attribuire alla propria esperienza. Il contributo del pensiero di Husserl è determinante nel mostrare che il mondo di cui abbiamo coscienza è sempre un prodotto della nostra interpretazione e del nostro attribuirgli un significato. Per Husserl noi stessi siamo la fonte del mondo di cui facciamo esperienza, esso non è che il riflesso della nostra percezione e della nostra volontà.

Seguendo le impronte di Husserl, gli esistenzialisti ci rivelano come il ruolo che una persona sceglie di assumere nella vita ne governerà in antici-

mamente sono. Né noi ci limitiamo ad essere, la nostra esistenza ci è affidata come sede e come forma corporea per la realizzazione della nostra originaria individualità» (K. JASPERS, *La filosofia dell'esistenza*, cit., p. 16).

²⁵ Amiel sembra intervenire a sostegno di tale concezione: «Il centro della vita non è né nel pensiero, né nel sentimento, né nella volontà, e nemmeno nella coscienza in quanto essa pensa, sente o vuole, poiché una verità morale può essere stata penetrata o posseduta in tutti questi modi e sfuggirci ancora. Più profondo della coscienza c'è l'essere, la nostra sostanza stessa, la nostra natura. Soltanto le verità entrate in quest'ultima regione, divenute noi stessi, divenute spontanee e involontarie, istintive e incoscienti, sono realmente la nostra vita, cioè più che nostra proprietà. Fin che noi distinguiamo uno spazio qualsiasi fra la verità e noi, siamo al di fuori di essa. Il pensiero, il sentimento, il desiderio, la coscienza della vita non sono ancora completamente la vita» (AMIEL, *Frammenti di un giornale intimo*, cit., pp. 83-84).

po la prospettiva d'esistenza, in altre parole, il modo in cui il mondo apparirà a quella data persona è direttamente dipendente dal proprio punto di vista. Heidegger descrive il mondo che incontriamo nella vita di tutti i giorni come molto diverso da quello concepito in una riflessione teorica oggettiva e distaccata. E le pagine che Sartre dedica a quest'argomento presentano vivide descrizioni di come ogni cosa nel mondo sia colorata e investita del significato che un particolare individuo vuole dargli. Per gli esistenzialisti infatti, esiste una reciproca interdipendenza tra i fatti, le situazioni in cui veniamo a trovarci, e le nostre interpretazioni come agenti degli stessi. Le circostanze fattuali della nostra vita dipendono dal nostro agire in determinati contesti. Inoltre, dal momento che vi sono molti modi in cui un individuo può rispondere e reagire ad una data situazione, una stessa situazione può per lui assumere significati innumerevoli.

Tutto questo per Husserl significa dire che ognuno di noi è pienamente responsabile attraverso le sue azioni per come il mondo gli appare. Come scrive Husserl «Io posso dovere molto, forse quasi tutto, agli altri, eppure anch'essi sono, prima di tutto, altri da me che ricevono da me significato o validità. Essi possono essermi d'aiuto come soggetti amici solo dopo aver ricevuto da me significato e validità. Come ego trascendentale io sono dunque un soggetto pienamente responsabile per qualunque cosa abbia validità per me»²⁶. Con queste parole Husserl sembra suggerirci che siamo tutti connessi gli uni agli altri tramite un'infinita serie di relazioni interdipendenti, e che tutto il resto intorno all'io (persone e cose) è espresso e pensato in funzione del valore e del significato che l'io vorrà dargli. Sartre dice qualcosa di simile quando afferma che, benché vi siano nell'ambiente che ci circonda dei fattori che sembrano costringere la nostra attività interpretativa, essi andrebbero considerati in ultima istanza semplicemente come delle opportunità, nel senso che sta a noi stabilire quale peso essi avranno per noi. Per Sartre, come per Kant e Husserl, i fatti e gli eventi non sono mai accessibili all'uomo di per se stessi, ma solo per come egli decide di interpretarli. Questo significa che l'individuo sceglie deliberatamente il significato di tutta la realtà, compreso quello del quadro sociale da lui stesso creato per la sua interpretazione. Nelle parole di Sartre, «la datità è ovunque, ma è inapprendibile: non incontro altro che la mia responsabilità... Poiché gli altri non sono che chances e opportunità [per la mia attività interpretativa], la responsabilità del per-se-stesso [cioè del mio

²⁶ E. HUSSERL, *Phenomenology and Anthropology*, trans. R.G. Schmitt, in R.M. CHISHOLM (ed.), *Realism and the Background of Phenomenology*, The Free Press, Glencoe (ILL) 1960, p. 138 (mia traduzione).

interpretare] si estende al mondo intero come a un mondo di persone»²⁷. È questa consapevolezza della nostra responsabilità nei confronti del mondo che si manifesta nell'esperienza dell'"angoscia". «È precisamente in questo modo che la coscienza si scopre in angoscia: angosciata in quanto esiste, dal momento che essa è obbligata a decidere ciò che essere significa dentro di sé e ovunque al di fuori»²⁸.

I filosofi esistenzialisti tendono a credere che sia possibile far esperienza della realtà solo attraverso l'interpretazione, e di conseguenza il reale è accessibile in modi e forme sempre nuovi e diversi.

La libertà come destino

Dei pensatori apparsi fin qui, Sartre è il solo ad essersi esplicitamente definito un esistenzialista²⁹. Ed è stato Sartre a coniare l'espressione "l'esistenza precede l'essenza", oggi divenuta una delle formulazioni più celebri dell'esistenzialismo. Dire che l'esistenza precede l'essenza significa dire che ciò che l'uomo è, il senso della propria vita non è un qualcosa di prestabilito e immutabile; e che, nonostante vi sia in lui una componente innata di determinate caratteristiche in virtù delle quali egli si trova ad essere, lo stesso uomo sarà poi in grado di esistere diversamente divenendo responsabile di sé grazie alla libertà. In altre parole, nell'uomo l'essenza non è un qualcosa di dato una volta e per tutte, come potrebbe essere ad esempio per il tagliacarte, piuttosto la base imprescindibile per costruire la propria esistenza fatta di scelte, rinunce, fallimenti, successi, rischi e progetti.

Aristotele definiva l'essenza di una cosa come somma delle caratteristiche che rendono quella cosa precisamente ciò che è e non un'altra, e senza le quali essa cesserebbe di essere ciò che è. Nel caso dell'uomo, il requisito fondamentale era il trovarsi in presenza di un organismo con una particolare struttura biologica e dotato un certo potenziale intellettuale senza il quale quella data entità non poteva dirsi umana. Per Sartre esistono di fatto degli enti nei quali l'essenza precede l'esistenza. Ad esempio gli attrezzi da lavoro. Nel caso del martello, la sua essenza – il fatto di essere stato creato per uno scopo particolare cioè il piantare chiodi nel muro – coincide perfettamente con la sua esistenza definendo la natura dell'attrezzo-martello attraverso la sua specifica funzione. Nel martello, "l'essenza precede l'esistenza" significa

²⁷ J.-P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2014 p. 631 (mia traduzione).

²⁸ Ivi, p. 632 (mia traduzione).

²⁹ KERN, *Sartre: A Collection of Critical Essays*, cit., pp. 2-3.

che un particolare oggetto, per poter esistere come martello, deve avere come caratteristica fondamentale la capacità di piantare chiodi.

Nell'uomo al contrario è l'esistenza a precedere l'essenza. Prima di tutto perché non si danno caratteristiche fisse e determinate per esistere come esseri umani. La prospettiva di Sartre è in netto contrasto con il credo religioso di un Dio che crea gli uomini e la loro essenza, dotandoli di caratteristiche determinate che ne formano l'intrinseca natura. Per Sartre questo essenzialismo è inaccettabile una volta presa coscienza della potenza dell'annuncio nietzschiano della morte di Dio. In assenza di qualunque assoluto ultraterreno e di qualunque sovrastruttura metafisica così come di un principio primo che governi l'universo, viene meno anche l'idea classica di un insieme di valori e caratteristiche pre-determinato che stabilisca la vera natura dell'uomo e la sua specifica funzione sulla terra.

E quando si parla di abbandono [...] intendiamo soltanto che Dio non esiste e che bisogna trarne le conseguenze fino in fondo. L'esistenzialismo si oppone energicamente ad un certo tipo di morale laica che vorrebbe togliere di mezzo Dio con la minima spesa³⁰. [...] L'esistenzialismo al contrario pensa che è molto scomodo che Dio non esista, poiché con Dio svanisce ogni possibilità di ritrovare dei valori in un cielo intelligibile; non può più esserci un bene a priori poiché non c'è nessuna coscienza infinita e perfetta per pensarlo; non sta scritto da nessuna parte che il bene esiste, che bisogna essere onesti, che non si deve mentire, e per questa precisa ragione: siamo su di un piano su cui ci sono solamente gli uomini. Dostoevskij ha scritto: «Se Dio non esiste tutto è permesso». Ecco il punto di partenza dell'esistenzialismo. Effettivamente tutto è lecito se Dio non esiste, e di conseguenza l'uomo è «abbandonato» perché non trova, né in sé né fuori di sé, possibilità d'ancorarsi. E anzitutto non trova delle scuse. Se davvero l'esistenza precede l'essenza non si potrà mai fornire spiegazioni riferendosi ad una natura umana data e fissata; in altri termini non vi è determinismo: l'uomo è libero, l'uomo è libertà³¹.

Come si accennava in precedenza, affermare che "l'esistenza precede l'essenza" significa riconoscere che l'uomo si trova in un primo momento semplicemente ad esistere, facendo la propria apparizione sulla scena tra altri esseri, senza particolari attributi e privo di un piano che determini chi egli sia e cosa

³⁰ Sartre vuole qui opporsi fermamente ad una certa morale laica costituitasi in Francia a partire dal 1880 che liquidava Dio come un'ipotesi difficile e "costosa" ma che al suo posto proponeva un insieme di valori (onestà, progresso, umanismo) da prendersi sul serio e da considerare come esistenti *a priori*.

³¹ SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, cit., pp. 38-41.

debba fare. Perciò non esistono né una specifica configurazione umana, né una funzione propria, codice genetico o neuro-fisiologia che fissino l'identità di un individuo in un insieme pre-stabilito di tratti e propositi³². Sartre esprime quest'idea in modo drammatico scrivendo che gli esseri umani si trovano abbandonati in un mondo che non hanno scelto, alla deriva tra altri esseri senza un'identità precisa che dia senso alla loro vita.

Dopo questa iniziale fase di smarrimento esistenziale ognuno di noi è però in grado di re-inventare se stesso e la propria essenza attraverso le proprie azioni, e, in particolar modo, con ciò che Sartre chiama progetti, vale a dire con un disegno di vita che scegliamo liberamente. Non esiste d'altro canto un'unica essenza per l'umanità intera, piuttosto ognuno di noi potrà creare la propria attraverso un progetto da scegliere e valutare. Questo riscatto del singolo comporta lo scegliersi da parte di ognuno, il dar forma alla propria identità e caratteristiche tramite l'attuazione di un progetto. L'uomo dunque non è altro che ciò che si fa, un essere capace di auto-determinarsi nel corso della propria vita.

Ne *L'esistenzialismo è un umanismo* (1946) Sartre dice dell'uomo che «all'inizio non è niente, [...] sarà solo in seguito, e sarà quale si sarà fatto»³³. Dal momento che sorgiamo nel mondo senza determinate caratteristiche che ci distinguano come un essere specifico rispetto ad un altro, da principio ci limitiamo meramente ad esistere, come un semplice nulla. La minaccia del nulla come potenza nullificatrice di ciò che è possibile, come potenza annientatrice di ogni alternativa dell'esistenza costituisce probabilmente il debito più evidente di Sartre con Heidegger e dunque, di riflesso, con Kierkegaard stesso. Come Heidegger, anche Sartre ne *L'essere e il nulla* (1943) si interroga sulle strutture dell'essere. Sartre procede fenomenologicamente, dividendo l'essere tra in sé (il dato) e per sé (la coscienza). Il primo tipo di essere rappresenta tutto ciò che non è coscienza ma con cui la coscienza entra in relazione. Il per sé si identifica invece con la coscienza stessa, che ha la prerogativa di attribuire dei significati alle cose del mondo. Sartre chiama il per sé "nulla", inteso non come contrario dell'essere, ma come coscienza stessa, ossia potenza nullificatrice del puro dato e come fonte di significati rispetto all'in sé. Affermare che l'uomo è coscienza o per sé equivale dunque a dire che l'uomo è libero, poiché egli nega la realtà alla luce di significati che la governano. La libertà è per Sartre la possibilità permanente di quella rottura o nullificazione coscienziale del mondo che

³² GUIGNON, PEREBOOM, *Existentialism - Basic Writings*, cit., p. 257.

³³ SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, cit., p. 28.

costituisce la struttura stessa dell'esistenza³⁴.

Sono condannato a vivere sempre al di là della mia essenza, al di là dei moventi e dei motivi del mio atto; sono condannato a essere libero. Ciò vorrebbe significare che non si troverebbero alla mia libertà altri confini al di fuori di se stessa o, se lo si preferisce, significherebbe che noi non siamo liberi di essere liberi³⁵.

Per Sartre la libertà è inscindibile dalla realtà della condizione umana e va ricercata al di là di libero arbitrio e volizioni particolari, essendo radicata nella più intima struttura dell'esistenza. Pertanto non è la libertà ad essere espressione della volontà, ma viceversa³⁶.

Un esistente che, come coscienza, è necessariamente separato da tutte le altre, perché queste non sono in relazione con lui se non in quanto sono per lui, che decide del suo passato sotto forma di tradizione alla luce del suo futuro, invece di lasciarlo determinare puramente e semplicemente il suo presente, e che si fa annunciare ciò che è da qualcos'altro, da sé, cioè da un fine che non è e che egli proietta al di là del mondo, ecco quello che noi chiamiamo un esistente libero³⁷.

La libertà non riguarda tanto gli atti e le decisioni individuali, quanto il progetto fondamentale in cui essi sono compresi e che costituisce la possibilità ultima della realtà umana, la sua scelta originaria. Il progetto fondamentale lascia senz'altro spazio a volizioni e desideri particolari, ma la libertà originaria è quella inerente alla scelta del progetto stesso. Ed è una libertà incondizionata, condannata per costituzione ontologica ad essere libera. Sartre muove quindi da un contesto deterministico-deliberativo (dove ogni decisione viene assunta in base alla valutazione di motivi oggettivi esterni) ad uno ontologico e psichico dove l'uomo è responsabile persino delle proprie passioni. In un passo di chiara matrice kierkegaardiana Sartre ci dice che «l'angoscia che, dopo essere stata svelata, rivela alla nostra coscienza la nostra libertà è testimone di questa modificabilità continua del nostro progetto iniziale»³⁸. L'uomo è costantemente minacciato dalla nullificazione insita nella sua scelta,

³⁴ C.O. SCHRAG, *Existence and Freedom: Towards an Ontology of Human Finitude*, Northwestern University Press, Evanston 1961, p. 42; KERN, *Sartre: A Collection of Critical Essays*, cit., p. 9.

³⁵ SARTRE, *L'essere e il nulla*, cit., p. 506.

³⁶ SCHRAG, *Existence and Freedom*, cit., pp. 177-179.

³⁷ SARTRE, *L'essere e il nulla*, cit., p. 521.

³⁸ Ivi, p. 533.

costantemente minacciato di scegliersi, e di divenire quindi diverso da ciò che è. La necessità di doversi scegliere costantemente che s'impone all'uomo, in quanto niente, è la spada di Damocle della nostra condizione, che ci condanna ad essere liberi.

Tali considerazioni introducono quella che per Sartre è una categoria fondamentale; la responsabilità umana.

Se veramente l'esistenza precede l'essenza, l'uomo è responsabile di quello che è. Così il primo passo dell'esistenzialismo è di mettere ogni uomo in possesso di quello che è e di far cadere su di lui la responsabilità totale della propria esistenza. E, quando diciamo che l'uomo è responsabile di se stesso, non intendiamo che l'uomo sia responsabile della propria stretta individualità, ma che egli è responsabile di tutti gli uomini. [...] L'uomo che assume un impegno ed è consapevole di essere non soltanto colui che sceglie di essere, ma anche un legislatore che sceglie, nello stesso tempo, e per sé e per l'intera umanità, non può sfuggire al sentimento della propria completa e profonda responsabilità³⁹.

Si veda dunque come, per Sartre, tutto quello che accade nel mondo risalga alla libertà e alla responsabilità della scelta originaria; pertanto nulla di ciò che accade all'uomo può esser definito inumano.

Tutto ciò che mi accade è mio. [...] Le più atroci situazioni della guerra, le peggiori torture non creano stati di cose inumani: non ci sono situazioni disumane; è solo per paura, fuga e ricorso a comportamenti magici che deciderò dell'inumano; ma questa decisione è umana e ne supporterò tutta la responsabilità⁴⁰.

È l'uomo a decidere del coefficiente di avversità degli avvenimenti e persino della loro imprevedibilità, nella misura in cui decide di se stesso. Di conseguenza, non esistono casi accidentali, o avvenimenti sociali improvvisi che trascinino l'uomo dal di fuori. Se l'individuo viene chiamato alla guerra, questa guerra è la sua guerra, è a sua propria immagine e se la merita:

La merito dapprima perché potevo sempre sottrarmici con il suicidio o la diserzione: queste possibilità estreme devono sempre esserci presenti allorché si tratta di considerare una situazione. Non essendomi sottratto, l'ho scelta: questo può essere per debolezza, per vigliaccheria

³⁹ SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanesimo*, cit., pp. 30 e 33-34.

⁴⁰ ID., *L'essere e il nulla*, cit., p. 629. Per un'ulteriore elaborazione sul concetto di libertà portata alle estreme conseguenze si veda il saggio di K. JASPERS, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina Raffaello, Milano 1996.

di fronte all'opinione pubblica, perché preferisco certi valori a quello del rifiuto di fare la guerra. [...] In ogni modo si tratta di una scelta⁴¹.

Il ricorso senza appello alla responsabilità umana e al suo peso schiacciante è portato da Sartre fino alle estreme conseguenze e suona scomodo e spiazzante in un'epoca che ha imparato a fare della de-responsabilizzazione la propria trincea. L'esimersi da obblighi e doveri, l'ipocrisia verso se stessi e gli altri, apatia, estremo individualismo e de-responsabilizzazione appunto, sembrano le uniche armi rimaste all'uomo in un mondo distante e crudele. Contro tutto questo atteggiamento Sartre stoicamente ci ricorda che esiste anche un altro modo di vivere; il suo è il richiamo imprescindibile alla responsabilità cui l'individuo non può sottrarsi e all'infinita potenza del No. Certo non è facile tradurre in realtà l'insegnamento sartriano; stati d'animo come angoscia, nausea, disperazione, solitudine, timore e tremore, diventano il passaporto irrinunciabile per chi si avventura oltre la frontiera della libertà, alla ricerca del vero se stesso. Il percorso dell'io è costantemente esposto al rischio e al "naufragio" esistenziale⁴² che trascina l'essere alla deriva, e tuttavia la libertà vale questo rischio, anzi la libertà è essa stessa il rischio⁴³. Il significato della libertà consiste per Sartre

⁴¹ SARTRE, *L'essere e il nulla*, cit., p. 629.

⁴² Per Jaspers la conoscenza non potrà mai arrivare a spiegare il mondo, in quanto realtà molteplice, dinamica, inafferrabile, che si sottrae alla sua capacità di sintesi. La trascendenza elude la portata del pensiero. Il concetto jaspersiano di *naufragio* è la rara condizione attraverso la quale l'esistenza può avvertire la trascendenza, tramite la sperimentazione di situazioni-limite. «*Da ultimo c'è il naufragio* [...] Il naufragio attende la fine di tutto ciò che in generale viene chiamato alla presenza del pensiero; ciò che era valido nell'orizzonte del relativo, inserito nel *mondo logico*, naufraga. [...] Il mondo, infatti, non è un essere assoluto e in sé concluso che si lascia scrutare sino al suo ultimo fondamento, né d'altro lato il processo conoscitivo è in grado di percorrere compiutamente una realtà organica. [...] Nelle situazioni-limite diventa manifesto che tutto ciò che per noi è positivo è legato al negativo, che, pur opponendosi, gli appartiene. Non c'è alcun bene che non sia anche un male possibile e reale, non c'è verità senza falsità, non c'è vita senza morte; ogni felicità è congiunta al dolore, ogni realizzazione al rischio e alla perdita. La profondità dell'animo umano, in cui la Trascendenza fa sentire la sua parola, è connessa di fatto al disordine, alla patologia, alla stravaganza; questa connessione non si lascia interpretare univocamente. [...] Quando nella mia libertà, partendo dall'esserci, giungo alla coscienza dell'essere, allora, proprio nella decisione più chiara che il mio essere personale assume in ordine all'azione, devo sperimentare, oltre alla sua realizzazione, anche il suo naufragio» (K. JASPERS, *Metafisica*, Mursia, Milano 1972, p. 348).

⁴³ Declinando questo concetto in chiave antropologica e sociale, Margaret Mead individua nella scelta incondizionata una delle cause della nevrosi nella civiltà occidentale: «Una società che incita alla scelta, nella quale pullulano i gruppi vociferanti, ognuno dei quali vuole imporre la sua maniera di salvezza, la sua speciale politica economica, non

precisamente nella trascendenza del dato, nella capacità di modificare continuamente la nostra essenza che non è data una volta e per sempre. Libertà non è concetto, ma ribellione, lotta, negazione di tale istanza e suo superamento. Perché la nostra vita è più di una somma di circostanze, più della somma delle sue singole parti e noi siamo sempre più dell'insieme delle nostre determinazioni.

Se riusciremo a dimostrare che la libertà è l'unico bene non negoziabile, e che il suo prezzo è l'eterna vigilanza, allora forse la lezione di secoli di storia del pensiero non sarà stata del tutto vana.

lascerà pace a ogni nuova generazione, finché tutti non avranno scelto o soccomberanno, incapaci di sopportare le condizioni stesse della scelta» (M. MEAD, *L'adolescenza in Samoa*, Giunti, Firenze 2017, p. 194).